

## VIII – IL LIBRO ROSSO E LE CRONACHE LECCESI

Tra il *Libro Rosso* e le *Cronache* leccesi non v'è rapporto, anche se l'avvio dell'uno e delle altre si possa dire conterminare, rifacendoci ad Antonello Coniger che chiude il suo racconto col 1512. Una cronachistica in estremo ritardo rispetto al suo diffondersi non soltanto in Italia. E per di più il Coniger (a noi giunto pressoché inattendibile, anche per il passaggio del suo testo per varie mani, fino a quelle di G. B. Tafuri<sup>100</sup>) resta una voce solitaria fino a che si formerà una vera e propria tradizione cronachistica leccese: col Braccio, il Panettera, il Cino e il Buccarelli. Per i tempi loro anteriori la disinformazione degli eventi generali si unisce, come spesso accade, alla fantasia. E, per la parte maggiore del *Libro Rosso* – dagli ultimi tempi angioini agli inizi dell'età spagnola –, non offre alcun contributo, che sarebbe stato di singolare interesse, a mostrare come funzionassero nella realtà quegli istituti che i privilegi disegnavano con tanta cura.

Il riscontro o la possibilità del riscontro, viene, per le *Cronache*, alquanto di parte,<sup>101</sup> del Cino o, più equilibrate, del Piccinni, ma quando ormai la grande storia si è fatta lontana da Lecce, per vicende che troviamo, se mai, nelle notizie finali, aggiunte al *Libro* o intercalate nell'elenco dei Sindaci. E allora sono le *Cronache* a rappresentare la vita di una città come le tante, senza rilievo di pensiero e d'arte, ristretta ai radi eventi locali, in cui informazioni sulla propria famiglia si intercalano a quelle sul governo municipale, sul mercato, le funzioni religiose o civili e, sopra tutto, epidemie, carestie, delitti, che in alcuna cronaca, neppure delle più aride, mancano, e attraggono (come oggi) i lettori.

## VIII – CONCLUSIONE

Se i curatori del *Libro Rosso* fossero stati più solleciti dell'interesse pubblico (ch'è anche nella vicenda anteriore, e non solo nell'attuale), quanto meno ad osservare il monito, quasi consapevolmente, continuo, posto

<sup>100</sup> A dare alle stampe (Brindisi 1700) le *Cronache* del Coniger fu Giusto Palma, seguito appunto dal Tafuri (in *Opere* dei T., Napoli 1851, vol. II, pp. 457-523), con alcune, dubbie, note dichiarative.

<sup>101</sup> Si v. A. FOSCARINI, *Un documento di Storia municipale leccese*, in «Riv. Stor. Sal.na», II (1904-5), pp. 168-70.

a fine di tanti tra i documenti, di curarne la conservazione<sup>102</sup>, il suo interesse, e la sua importanza, non si sarebbero limitati ai privilegi e alle 'licterae' del periodo aragonese. Una limitazione, resa piú grave da una anche inspiegabile carenza di un'analogha raccolta degli atti di competenza ecclesiastica, andati anzi dispersi – tanto quelli dell'Archivio Vescovile quanto del Capitolare –, senza lasciar traccia (come, già al suo tempo, il de Simone tristemente annotava). Sicché, non fosse stato per l'Infantino, e per qualche episodio di vita religiosa di cui é rimasta notizia tra le carte 'civili', della Chiesa leccese si sarebbe tardato a parlare fino alle vicende dell'Interdetto. Sicché, non essendovi neppure cronache coeve, la storia 'possibile' di Lecce riposa su due tronconi di fonti, tra loro ben distinte: l'una diretta, l'altra pressoché sempre indiretta, riferite a due diversi momenti, privi di continuità tra loro. Il primo – che si esprime nelle pergamene di S. Giovanni Evangelista e nelle carte relative ai Ss. Niccoló e Cataldo – da cui emerge Lecce, sede della Contea normanna, tra Accardo e Tancredi, con la sua piccola corte, ma attiva ed austera, forte dell'accordo tra governo e Chiesa, con un secondo affaccio a mare, con la fondazione di Petrolla, presso Ostuni, sua dipendenza o attribuzione personale dei suoi conti; l'altro – di cui resta testimonianza nei privilegi piú antichi e nel 'Codice' detto di Maria d'Enghien – in cui si assiste al risorgere della Contea, autonoma rispetto al Regno e strettamente connessa al principato di Taranto, e poi al 'buon governo' aragonese.

Un ulteriore contributo a quello ch'è pure un dato fondamentale della conoscenza storica viene dai documenti del *Libro Rosso* alla formazione della lingua e del suo surrogato locale: il dialetto. Ed é merito di quel dialogo costante tra i governanti e governati, di cui l'attestato é nei privilegi, ove le richieste sono esposte in volgare e spesso con vivacità e immedia-

---

<sup>102</sup> O farne subito copia. Si ricordi quanto già detto nonché il priv. LX (24 sett. 1479), nel I° vol., p. 247, rr. 51-54, e si veda nel II° il doc. XXII (1725), a p. 216, ove si attesta che la conservazione degli atti avviene in "Archivio di questa nostra Città nella cassetta grande foderata di pelle nera ed in questa pure si conserva il testamento di D. Agostino Patrone" (di cui, come di tanti altri documenti, s'è persa ogni traccia). E qui pure ('lict.' LXVI, pp. 95-96), per un'azione intrapresa dal sindaco Lorenzo Drimi, nel 1496, contro il mastrodatti della città. Ottenutane l'autorizzazione con rescritto regio, presenti qualificati testimoni, il sindaco prende possesso dell'ufficio dello stesso mastrodatti, "capiendo claves cassiarum scripturarum", ch'erano il simbolo della sua qualifica.

tezza: in uno stridente, ma confortante, contrasto con l'inqualificabile linguaggio, misto di latino, di volgare e di spagnolo, delle 'licterae' piú antiche. Quando ancora lo stile dei privilegi era, se non elegante, corretto, si veniva incontro ai sudditi cosí.<sup>103</sup>

Alla formazione del volgare si accompagna quella dei cognomi. Anche se in molti casi irriconoscibili dalle storpiature dei copisti (ma, da un attento confronto di testi anche loro lontani, é possibile risalire a volte a quelli originari), assistiamo, per i provenienti dal basso ceto, all'uscire dall'anonimato con un'attribuzione di nomignoli, che diverranno, con l'uso, anch'essi cognomi.<sup>104</sup> Sono dati che ci si presentano in quella vivida rappresentazione del popolo leccese, riunito a parlamento il 9 settembre 1477, per un accordo tra le classi sociali sul governo cittadino, che riempie, d'improvviso, la pagina della sua storia, riportandola insieme alla realtà quotidiana e a quei limitati ideali che la condizione politica, al suo tempo migliore, poteva consentire. Accanto agli ancor senza cognome, ma agli artefici operosi, già prè saghi del loro domani, sono i superstiti feudatari e gli antichi consiglieri degli Enghien: i Guidano, i Drimi, i Paladini, i Prato, e i Castro-mediano, i Lubelli, i Rainó, gli Orimine, i de Ferrariis, i de Mari, gli Scalfone, i Montefusco, i Manieri, e poi il vescovo e abati, giudici e notai.

Pier Fausto PALUMBO

<sup>103</sup> É il periodo in cui la lingua latina corrotta cede alla lingua viva, spagnolescante: v. Ferdinando GALIANI, *Del dialetto napoletano*, con introd. e note di F. Nicolini, Napoli 1923 (in part. p. 113); nonché B. CROCE, *La lingua spagnola in Italia*, Roma 1895.

<sup>104</sup> Ne riportiamo alcuni. *Patronimici*: Joannes pappagorgia; Ciccus dompno Audisie, Riccardus magistri Angeli. *Dal luogo d'origine*: Nicolaus de Lequile, Iacobus romanus, Franciscus cupertinus; o dalla *nazionalità*: magister Thoderus grecus, Ciccus sclavonus, Gabriel spagnolus. *Dalla professione o mestiere*: Ciccus ammassarius, Prochas aromatarius, Nucius caldararius, Franciscus carbonerius, Franciscus marenarius, Franciscus sellarius, Ciccus sensarius. *Nomignoli*: Angelus de lo bugiar-do, Antonius buffus, Antonius grassus, Antonius Ciriolus dictus spata, Sanctus trentosse, Petrus abactimurus, Nicolaus de lo spicciato, Cola lupus, Bernardus mario-lus (I, p. 235).